



Esce la Domenica  
 Anno Lire 8. —  
 Numero separato Cent. 15.

Il periodico pubblica soltanto lavori originali.

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE:  
 Casa Editrice Dott. Francesco Vallardi - Milano.

Romanzi, racconti, novelle  
 Bozzetti, commedie.  
 Belle arti, Arte drammatica

Collaboratori i più noti romanzieri e novellisti

Si dà in dono ai Signori Abbonati di **Natura ed Arte** che faranno tenere anticipato, all'Amministrazione, l'importo d'abbon. in L. 20.

# ALBA IN MARE

Aurora vermiglia, al tuo bacio  
 si destano tutte le cose:  
 da l'alto del faro ti guardo e saluto,  
 aurora vermiglia che ascendi pe'l ciel.

Tu vinci col fascino intenso  
 il blando fulgor de le stelle:  
 un pallido disco di luna s'asconde  
 fra un gruppo di nubi che vagan là su.

Viaggiano lente le nubi,  
 han gli orli dorati; si frange  
 la schiera impetuosa de' flutti a li scogli,  
 sorvola la candida spuma sul mar;

e l'acque, nel metro incessante,  
 ripeton le lugubri storie:  
 fra voci di scherno, di pianto, d'angoscia,  
 ripeton le glorie del padre Ocean.

Radendo le creste a i marosi  
 con rapido batter de l'ali,  
 d'augelli uno stuolo via passa, è passato,  
 e il volo indirizza lontano lontan;

ei sembrano dir col giulivo  
 stridito: « ne l'ignoto è la vita;  
 migriamo a più liberi cieli; il desfo  
 c'incalza; verremo a la meta? chi sa! »

— Chi sa! — Triste voce, o bel sole  
 che sorgi dal mare; sul mare  
 tu versi una pioggia di gaie scintille,  
 tu spieghi un incendio di vivi color;

tu sembri parlarmi —: « la nuova  
 giornata comincia; su, via! »  
 Ma dunque al sanguigno tramonto stasera,  
 potrò salutarti, bel sole? — chi sa!

ETTORE STRINATI.





(Continuazione).

**S**uccede questo semplicemente; Silvano è mortificato d'essere troppo Antonio; Antonio per vendetta vorrebbe innamorare l'innamorata di Silvano, far morire di dispetto le aquile del genio, far tacere per meraviglia tutti i tromboni della celebrità; che impresa saporita!... Ah! si, farsi amare senza letteratura, non è forse il massimo trionfo di un pennaiuolo?

— Signorina, disse Antonio Nespoli (proprio Antonio) pare che questo romanziere famoso si faccia aspettare.

Lidia voltò la testa appena e rispose « pare », poi continuò a interrogare le nuvole rosee che correvano all'orizzonte infocato del tramonto. Da quell'altura l'occhio del romanziere, affondando fino a Biella, incontrava paesaggi ridenti, sebbene coperti d'ombra; qui alcune capre sbandate ancora sui greppi sottostanti, inseguite dal pastorello seminudo; là una vaccherella colta da un pensiero che la faceva arrestare immobile a guardare l'infinito; un avvoltoio si innalzava alla cima più alta, certo al vecchio nido; e tutto questo nel gran silenzio della sera, reso più manifesto dal lontano scampanio dei sonagli.

— Bella sera! disse Antonio Nespoli (sempre lui, sempre Antonio).

— Bella, confermò Lidia.

Ma, fatta questa concessione, chè sarebbe stato impossibile dire il contrario, la napoletana fece atto d'allontanarsi.

— Perchè se ne va, signorina? Le sono proprio così odioso da fuggirmi?

Senza volger gli occhi verso l'audace, Lidia si arrestò.

— Lei sbaglia, signor Nespoli, lei sbaglia assai, questo tramonto è splendido, io qui sto bene e non ho paura di nessuno.

Il romanziere s'inclinò ringraziando.

— Aspettavo il babbo, aggiunse Lidia con voce ingentilita.

— Mi permette di aspettarlo insieme?

— Perchè no? ha qualche cosa da dirgli?

— A lui no; a lei...

— A me?

— A lei sì... se mi lascia dire.

Antonio Nespoli diceva queste parole ardite con accento insinuante; la sua voce alquanto tremula sembrava percossa da un sentimento.

— Ma io lascio sempre dire, rispose Lidia.

Volle ridere, e non riuscendo chinò gli occhi, poi li rialzò per metterli in faccia al suo interlocutore, spalancati e prepotenti.

Fu la volta di Antonio Nespoli che si coprì la faccia; guardando ancora attraverso le dita incominciò:

— Incomincio, vuole?... dunque incomincio. Ho bisogno d'essere perdonato da lei per l'audacia d'aver detto male d'una persona che le sta a cuore, da quanto mi dicono. Cioè, mi spiego meglio; io non ho detto male, ma lei avrebbe voluto che io adulassi il mio... nemico.

— Nemico? Lei ha un nemico? E perchè?

La bella fanciulla sembrava così ingenua nella meraviglia, che per poco il romanziere non rinunziò alla sua commedia; ma perchè forse non era una commedia, la proseguì:

— Sì, ho un nemico; ed è l'uomo che, senza nemmeno averla vista, senza essere stato veduto da lei, le ha preso il cuore, se è vero quanto si dice.

— E chi lo dice?

— Lo dicono tutti, non è forse vero che il romanziere Silvano Pardi è il suo fidanzato?

Lidia pensò un momentino prima di rispondere.

— No, non è vero.

Antonio Nespoli non nascose la contentezza.

— Possibile! Ma sì; deve essere possibile perchè è bello. Però lei, lei signorina, non è legata da un voto fatto, da un impegno preso con se stessa, con le amiche...

Forse era il rossore del tramonto, forse era la vergogna; la pallida guancia di Lidia parve accendersi un momento.

— Le amiche non hanno inteso bene, o hanno inteso male; io sono libera come l'aria. È contento ora, signor curioso?

— Contentone! esclamò il romanziere.

Ma non disse altro.

Dalla vallata soggetta, spinti da un soffio occulto, si erano venuti adunando certi nuvoloni minacciosi che sfolgoravano al tramonto.

— Che vago spettacolo! annunciò Lidia; stia a vedere che sotto di noi sarà il temporale, mentre noi avremo il sole in fronte.

Il poeta sembrò sprofondato nelle nuvole bacciate dal sole, alla ricerca dei baleni che si accendevano ogni tanto; non rispose nemmeno; aspettava sicuramente che quella cortina si chiudesse per nascondere tutto il paesaggio sottostante. Già Biella era ridotta a poche case



che apparivan qua e là come abbozzi accennati appena, e la pianura immensa era ridotta ad una breve linea oscurata ad intervalli dalla bufera. Aspettarono entrambi in silenzio; finchè tutto l'orizzonte soggetto fu nascosto dalle nuvole.

A quello stesso momento una saetta attraversò lo spazio nero, e il tuono rispose con un lungo muggito.

— Biella piglia la doccia, disse Lidia.

Silvano non rispose.

— E noi siamo all'asciutto, aggiunse la fanciulla; il sole tramonta come gli altri giorni, chi avesse buona vista potrebbe forse vedere le prime stelle.

Silvano non rispondeva ancora.

— Ma io ho la vista debole, e ho anche la disgrazia d'aver smarrito l'occhialeto.

— Senta, disse finalmente il romanziere; la natura ci regala uno spettacolo straordinario, al cui paragone nulla può reggere, le pare? Sotto abbiamo la procella; pioggia dirotta di sicuro, lampi, saette, e scoppi enormi di tuono; sul nostro capo la stella Espero, perchè io non ho smarriti gli occhiali, e con gli occhiali ho una vista portentosa; il sole sembra andarsene a malincuore dietro la collina. Tutta questa meraviglia varrebbe meno di niente, se noi non sapessimo accettare e compatire ogni altra meraviglia. Ebbene, io aspettavo suo padre per chiedergli il permesso di amare sua figlia.

Lidia alzò gli occhi belli verso Antonio Nespoli, ma li chinò subito; in quello sguardo al romanziere parve di scorgere la pietà, o la contentezza, o la melanconia, non sapeva bene quale delle tre.

— Dunque? interrogò dopo un breve silenzio.

— Dunque, rispose Lidia senza più alzare il capo, ma affondando lo sguardo nell'uragano livido di baleni, dunque è perfettamente inutile interrogare il babbo; io non sarò mai la compagna di Antonio Nespoli.

« E tu invece sarai mia quando io vorrò! » pensò il romanziere salutandolo in silenzio prima d'allontanarsi.

Nel breve tratto che lo separava dallo stabilimento egli camminò impettito; non s'interrogava ancora se davvero lo mordesse il dispetto o se invece lo lusingasse la vanità d'autore celebrato; perchè non poteva essere dubbio che Antonio Nespoli pativa l'onta di non essere ancora Silvano Pardi.

— Sarò *to* domani, disse il romanziere al momento d'entrare in salotto... e forse...

Ma in quel mentre il professor *Zero* gli sbarrò l'entrata.

— Andava proprio in cerca di Lei, illustre signor Nespoli...

— Di me! in che posso servirla?

— Glielo dico subito.

E il romanziere finì il suo pensiero interrotto.

... e forse potendo ritrovare me stesso quando mi

piaccia, mi concederò lo spasso di essere un altro per un giorno ancora... o per una settimana.

— Dunque, signor professore... che professore?

— Zero...

— Dunque, parli, professore.

## VII.

— Senta, illustre signore; è forse una missione dirò così, indiscreta, la mia, ma non si tratta di me che sono pochissima cosa; bensì del conte Rusca, di quel grande che, dirò così, sgombererà il mondo col portentoso suo genio.

Il romanziere aveva avuto la debolezza di dimenticare subito il nome del conte Rusca; e ora trovandolo avvolto in tanta bambagia rettorica gli diventava un indovinello.

— Rusca! ripeté sottovoce interrogando sè stesso; Rusca! non so chi sia.

— Rusca, lo credo; ma il conte Rusca è un altro paio di maniche.

— Sarà, acconsenti Antonio Nespoli, io vivo nelle nuvole...

— I poeti vivono tutti così, anche il conte Rusca è poeta, ma non fa versi; appunto perciò, dirò così...

Insomma la missione indiscreta era questa: il conte Rusca aveva, diremo così, composto un piccolo melodramma... del quale mancavano appena i versi e lo scenario... Ma il più era fatto perchè il conte Rusca aveva avuto l'idea...

— L'idea di comporre un melodramma? domandò il romanziere senza ridere.

Appunto. L'idea del conte Rusca era stata di mettere insieme un piccolo melodramma con tre personaggi. Due dei quali si amassero molto; il terzo amasse uno dei due e odiasse l'altro.

— Meraviglioso, vi pare?

— Il terzo incomodo, osservò il romanziere.

Appunto. Parrebbe cosa volgare; due amanti e un rivale geloso, si vedon tutti i giorni, ma non è così; nell'idea del conte Rusca la scena, le parole, i metri, le rime, e gli sdrucchioli, soprattutto, dovevano ringiovanire, il melodramma, diremo così, fargli vivere vita nova... A uno che avesse pratica di versi, la cosa doveva riuscire facilissima.

— E quella pratica chi l'aveva?

Ma lui, il romanziere. Non per nulla si è celebri, non per nulla uno si chiama Antonio Nespoli.

— Ah! davvero?... interrogò umilmente il celebre Antonio Nespoli. — Sì, davvero. Il conte Rusca aveva bisogno di un poeta abile, che sapesse in un piccolo telaio fare un ricamo di paroline soavi, in versi di varie misure, lunghi e brevi, molto sdrucchioli. Molto sdrucchioli?... Sì... Sdrucchioli, più sdrucchioli che è possibile. Da un poco il conte Rusca, a cui non passava nulla sotto il naso, aveva visto l'avvenire del verso sdrucchiolo, e il suo genio musicale se n'era impadronito. E perchè mai il





celebre Antonio Nespoli, doveva martellare la propria Minerva a comporre i versi del piccolo melodramma?

Quanta ingenuità! Prima di tutto per fare un servizio al conte Rusca; anzi per compir l'opera, egli non doveva nemmeno figurare come autore; il melodramma doveva portare il gran nome del compositore soltanto... cioè del conte Rusca. In compenso... (a questo punto il professore Zero divenne sobrio di parole e abbondante di puntini, quanto prima era stato verboso senza malizia ortografica) in compenso il conte Rusca... non baderebbe alla spesa per avere poche pagine di belle strofette... eleganti... rimate e sdruciole.

La proposta parve appena appena curiosa al romanziere, non però stravagante, che egli aveva tanto vissuto da non meravigliare di nulla. Non correva forse per il mondo un racconto celebrato col nome di uno, il quale non altro aveva scritto che il frontispizio? Un principe non aveva illustrato il suo regno mettendo al mondo col proprio nome un volume scritto da un suo umilissimo suddito?

Prima di dire sì o no al celebre conte Rusca, venne una curiosità ad Antonio Nespoli, e la manifestò ingenuamente.

— Chi fa la musica del melodramma?

La risposta fu ingenua altrettanto:

— Il conte Rusca; anzi è già tutta fatta. Miracolo! senza aver visto uno sdruciollo del poema! Proprio, il conte usava così. Egli immaginava parole e musica a un tempo, in una sua maniera misteriosa (ma che altro è il genio se non mistero)?

Il professore Zero non poteva spiegare bene; credeva per altro che dovesse essere come una concezione latente... vogliamo dire così?

— Diciamolo pure.

Appena visto il pensiero poetico, il pensiero musicale accorreva e allora non mancava se non la fatica volgare della notazione fra le cinque righe, o sopra o sotto.

Ma la curiosità impertinente del romanziere non era ancora soddisfatta; egli domandò se il conte Rusca e il professore Zero avessero già sottomano il maestro volgare per quella fatica, e apprese che a suo tempo quell'uomo non mancherebbe. E il tempo era prossimo, perchè il conte Rusca si era messo in capo di comporre il suo melodramma, musicarlo, strumentarlo, distribuire le parti e farlo rappresentare a Milano nella stagione d'autunno.

E il teatro? e l'impresario? e i cantanti?

Teatro, impresario, cantanti, sarebbero pronti al buon momento. Il genio e il danaro si assomigliano in questo; bastano a tutto.

Anzi... Anzi....

— Anzi? domandò Antonio Nespoli.

— Anzi l'idea ardita del conte Rusca è un'altra.

— Sentiamola.

— Fare la prova al cembalo nello stabilimento di Oropa dinanzi al pubblico dei bagnanti, i quali non se ne andranno più apprendendo la notizia, i quali verranno fin dall'inferno a pigliar la doccia a Oropa.

A questo punto il romanziere fu mezzo vinto e disse quasi di sì.

A farglielo dire apertamente bastò che il professore Zero accennasse al compenso che il conte Rusca darebbe al suo poeta anonimo, cinque mila lirette, se bastassero.

Bastavano.

— Dunque posso annunziare al signor conte che il poeta è trovato?

— Gli dica di mandarmi l'abbozzo, il telaio, lo scheletro, diciamo così; insomma quello che egli ha immaginato.

— Il signor conte farà di più; verrà egli stesso per intendersi subito.

E il professor Zero se ne andò fregandosi le mani.

(Continua.) 299

SALVATORE FARINA.

## TRISTANO (\*)

Il mio lettore crederà solo quel tanto che meglio gli piace di ciò che sto per narrargli: io però credo il racconto vero, se non nelle sue particolarità esteriori, che altro non sono se non la veste colla quale noi, artisti della penna, copriamo i nostri morali modelli, e che foggiamo e drappeggiamo a nostro talento, lo credo vero, dico, perciò che riguarda i sentimenti che muovono il tutto: eterno retaggio dell'uomo.

Il personaggio, della cui vita mi propongo di descrivervi un episodio, era un cotale che avrete probabilmente incontrato, chi sa quante volte, per le vie di Londra, nei parchi, negli omnibus, senza accorgervi che ci fosse in lui alcun che di diverso dagli altri uomini. Forse può parere singolare che io tolga per tal modo al mio eroe ogni accessorio romantico, che potrebbe dare spicco alla sua figura, giovando pure a conciliare le strane opposizioni fra il fantastico e il reale che si ravvisano in lui: avrei potuto, per esempio, vestirlo della toga romana, invece di condurvelo dinanzi umilmente vestito alla moderna: avrei potuto farlo vivere nei secoli tene-

broso e pieni di mistero. Ma a quale pro? La vita è tanto vera, tanto ricca d'interesse, di fatti drammatici e che parlano potentemente al cuore in questi giorni così detti dozzinali e prosaici, come in quelli a cui dà particolare prestigio il tempo e la lontananza. La vita spirituale di ciascuno non è forse un mistero? Incontrate per caso un poeta dall'aspetto più che normale, che pranza e cena, e parla del bel tempo, della politica e di tante altre cose proprio come tutti gli altri: il giorno dopo, quando siete soli e leggete i suoi versi, il vostro spirito si commuove, e forse, per virtù dell'arte, entra in dolce comunione col l'infinito. Domani stringerete la mano ad un artista, scherzando e disputando seco lui su vari e forse frivolistimi argomenti: poche ore dopo, contemplando le opere sue, vi sentirete trasportati in quel meraviglioso mondo ideale, che il suo genio ha per incanto creato. Non c'è anche qui un mistero? C'è, di sicuro.

Non si meravigli, quindi, il lettore, se io scelgo per eroe un uomo per ogni verso del nostro tempo. Egli si chiama... ma no, è meglio dargli un nome di fantasia;



gli daremo il nome che l'addolorata regina Margherita diede in Damietta al suo neonato, Tristano. Il nome gli conviene, perchè quell'uomo era molto afflitto. Si chiami dunque Tristano.

\*  
\*  
\*

Era affranto dalle pene; quali fossero è inutile per ora saperlo: come vi ho detto, potete incontrare lui, o un altro che in tutto gli assomigli, per le vie di Londra, e lo ravviserete dagli abiti logori, dal passo lento e dall'andatura stracca: il suo occhio non cerca mai il cielo, ma guarda la terra, come se solo sotto terra spera il riposo. È chiaro che la sua vita è stata ed è ancora molto, ma molto disgraziata, oltre ogni dire disgraziata: tutta spine. Voi benedetto se la vostra mano non ne ha confitta nessuna nel cuore suo, o in quello di alcun suo compagno.

Tristano passeggiava per le vie di Londra in una sera di giugno: ore deliziose fuori di città, ma in Londra molta è la melanconia. Egli camminava adagio, nelle buie viuzze, ove la caldura non è mai rinfrescata dalla brezza della sera, fra strette ed alte case che vietavano di vedere lo splendido cielo colorato dalle porperee fiamme del tramonto: appena una tenue striscia dorata rallegrava il campanile della chiesa vicina. Tristano, per dire il vero, nulla notava di tutto ciò: i suoi occhi, che avevano una fissità singolare, non vedevano quasi nulla, e il suo cuore era oppresso dall'angoscia.

Dopo molto cammino, si avviò verso il fiume Serpentino. Egli vide da lontano il fiume: si sarebbe slanciato verso le sue rive, come il cervo inseguito dai cacciatori verso un fidato asilo; ma non n'ebbe il coraggio; parevagli che ogni persona che gli passava accanto potesse dirigerli questa domanda: — Uomo, dove vai?

La risposta non apparteneva al tempo, ma all'eternità. A Tristano pareva che tutti gli sguardi fossero a lui diretti e gli rivolgersero una simile interrogazione, e che egli non potesse cansarli da qualunque parte volgesse il capo. Il ragazzo, che passava zuffolando allegramente, la modistina dal cuore contento e dal passo leggero che sguisciava tra la folla, i passeggeri più incuranti e distratti, apparivano, allo sguardo sospettoso di quell'uomo, altrettanti giudici accusatori, che conoscevano le sue cattive intenzioni. Per sottrarsi a quelle sorveglianze passeggiò su e giù, apparentemente senza scopo, e si trovò sul ponte quando il sole era già tramontato. Più ch'è mai procurò che i passanti lo ritenessero niente altro che un disoccupato, o un uomo stanco che si riposa, volgendo in giro delle occhiate, che pareva s'interessassero a tutto: guardava i gruppi degli sfaccendati al pari di lui, le barche che passavano sotto il ponte; ma i suoi pensieri erano altrove, seguivano il corso delle acque giù giù nel letto profondo e tenebroso. Che c'era al fondo?

Non osava dirlo a sè stesso: sentiva che quello doveva essere un luogo di silenzio, di freddo e di riposo: ora egli non chiedeva altro. L'azzurro del cielo, tuttora rischiarato dal crepuscolo, rispecchiandosi nell'acqua, gli dava pena: aveva bisogno di oscurità, che tutto tutto fosse buio. Non voleva sperimentare quella pace, non voleva scendere in quei silenzi finchè vi riscintillava ancora un raggio di luce; finchè una voce umana, alcun rumore del mondo risuonavano all'ingiro. Ancora udiva allegri scrosci di risa, e un pettirosso cinguettava sugli alberi vicini. Volle attendere, attendere ancora un po', finchè la notte e le stelle fossero i soli testimoni del

grande mutamento. Tristano selette sotto il parapetto del ponte, colle gambe penzoloni, capriccio da monello e da perdigiorno: un passeggero lo guardò maravigliandosi di vederlo là, non sapendo darsi di ciò alcuna ragione, e però Tristano trasse di tasca un panino e fece mostra di mangiare. Una donna attraversava il ponte traendosi dietro un bambino pallido e rifinito, che guardava quel panino con occhio avido. Tristano diede il panino al bambino: non provò sollievo, sibbene un senso amaro di vanità per quella buona azione — forse l'ultima.

\*  
\*  
\*

Più fredda e più cupa scendeva la notte, e Tristano aspettava ancora. Una certa sonnolenza, un certo torpore immiserivano a poco a poco le sue forze, rendendolo anche incapace di quell'ultima risoluzione che poteva mettere fine a tutto: una nube velò i suoi sguardi: pure intravedeva gli alberi, ondeggianti quali fantasmi nell'oscurità, le stelle che brillavano nel firmamento, e sotto di sè le acque placide susurranti.

Nel chinarsi un pochino, per figgere meglio l'occhio nelle acque, gli mancò sotto ogni appoggio, rabbrivì, istintivamente fece uno sforzo per tirarsi indietro, ma fu inutile: l'asilo, che egli cercava, s'era dischiuso da sè stesso allo stanco suo corpo.

Come nei sogni sembra talora di cadere giù giù in un abisso sterminato, non altrimenti Tristano sentiva di andare al fondo. Al di sopra le gelide acque che gli vietavano il ritorno all'umana vita; intorno le gelide acque che lo stringevano così fortemente da non lasciargli più scampo: tutto era finito.

Ad un tratto Tristano capi che saliva a galla: una fievole rimembranza gli venne alla mente che ciò sempre accadeva, in quel caso, e che il fiume solesse rimandare due o tre volte il corpo alla superficie per ridargli alcuna probabilità di salvezza. Forse egli avrebbe potuto vedere ancora una volta il mondo reale, prima di inoltrare nel mondo delle ombre: non poteva persuadersi di avere già varcate le eterne porte, dacchè aveva ancora la facoltà di pensare e di volere: sentiva il mormorio tenue delle acque; vedeva il tenue lume delle stelle al di là.

Egli tornò a galla, e fece ancora uno sforzo per uscire dal cupo abisso. Ma non c'era d'uopo di alcuno sforzo. Tristano sornuotava con una leggerezza e una facilità non immaginabili da mente terrena. Allora capi che il misterioso mutamento era avvenuto, che egli non era più uno spirito vivente, bensì uno spirito senza corpo. Egli vedeva galleggiare sulle acque quel misero corpo che era stato Tristano! L'anima provò un senso infinito di orrore e di terrore contemplando la morta spoglia. Allora avvertì più che mai che cosa fosse omicidio; sì, comunque egli non avesse agito che contro il proprio corpo, era pur sempre un omicidio.

Come mai egli aveva osato di rendere rigida e inerte quella mano che già aveva corrisposto a molte amichevoli strette e che ancora poteva stendersi, pietosa, verso molti infelici? Come mai egli aveva osato di privare di luce quegli occhi, sui quali testè s'erano posati a lungo gli sguardi della donna amata? Come mai egli aveva osato gettare fra le immonde alghe di un fiume quei capegli, su cui essa aveva posato un lungo bacio? Oh! certo fu un delitto, fu un delitto capitale, ed egli, lo spirito del morto Tristano, sentì tutta l'enormità, tutta la grandezza del suo fallo. Separata dalla sua veste mortale, l'anima



vide dove e come aveva peccato. Però, alcun che del terreno egoismo ancora rimaneva in lui, e gli faceva cercare attenuanti e giustificazioni.

— Era un mondo tristo e senza cuore per me, pensò egli; ho sempre cercato il bene, e non l'ho trovato mai; gli amici (posso così chiamarli?), pur confortandomi a vita virtuosa, mi lasciavano senza pane: dubitai persino di ciò che forma la maggiore consolazione della vita, dubitai dell'amore. Ed ora, sulla terra, c'è alcun'anima vivente che pensa a me? Desidererei saperlo.

\* \*

Questo desiderio svegliò in Tristano la consapevolezza di tutti poteri che il suo spirito, pur spoglio del corpo, possedeva. L'ombra si librò, in quella notte fredda e stellata, sopra la città dormente. Discese dinanzi la porta di una bella casa, ove Tristano alcune ore prima aveva sofferto un lieve disinganno, aveva notato un segno di disprezzo mal celato: almeno così gli era parso: ed ebbe lo spirito un moto di superbia, si direbbe un senso di rivincita, nell'accorgersi di poter violare qualsiasi riguardo sociale e di poter penetrare, in quell'ora, oltrepassando ogni materiale divieto, nelle più intime stanze, per vedere, non visto, colui dal quale egli credeva di essere stato offeso e verso il quale provava vivo risentimento.

Tristano aveva sempre avvicinato quell'uomo nelle ore dedicate agli affari, notando nel suo volto un'espressione di durezza e di ansietà. Non gli pareva più la stessa fisionomia, ora che le labbra sorridevano, e le rughe si spianavano nel breve godimento del riposo e nelle espansioni affettuose di un colloquio coniugale. Non era aspra e imperiosa quella voce ora che parlava di cose intime e care. Il commerciante freddo e contegnoso si trovava vicino alla gentile compagna di sua vita; ed era pago, quieto, senza sovraccapi; anche più del ricco mobilio rendeva pregiata quella casa ciò che il danaro non dà, ciò che il lusso non supplisce — l'affetto domestico.

La signora guardò l'orologio:

— Mio caro, prima di andare a letto, desidererei sapere qualche cosa intorno a quel povero giovane, che venne oggi a vederti prima del desinare: mi pare che si chiamasse Tristano.

— Sì, un buon diavolo, ma molto originale, e soprattutto molto orgoglioso: vorrei pur fare qualche cosa per lui, tanto più che ho conosciuto suo padre.

— Che cosa desiderava?

— Non ho potuto quasi capire che cosa volesse, perchè avendolo pregato di tornare domani (e ben sai, Emma, quanto fossi oggi frastornato per il fallimento del povero Williamson), egli si è risentito subito, parlò con alterigia, ed io, montato in collera, gli dissi che era meglio non tornasse più se non imparava ad usare modi migliori.

— Poveretto! Forse si trovava in bisogno; soggiunse Emma con dolcezza: pareva molto stravolto e turbato.

— Può darsi; non ci aveva pensato: però egli ha un fratello in buona posizione, dal quale potrà essere soccorso.

— Ma farai qualche cosa per lui, Edoardo?

— Spero di essere già riuscito a trovargli un impiego. Questa sera ho parlato ai miei amici Hill e Wenable che cercano un commesso e che mi hanno promesso di mandarlo subito a chiamare, Povero Tristano: suo pa-

dre era un brav'uomo; sarei felice di vederlo finalmente contento.

Quella voce amorevole scese al cuore di Tristano e vi echeggiò a lungo; ne provò subito una stretta al cuore; un acuto rimorso ferì, come un dardo della coscienza, tutta la sua forma spirituale.

\* \*

Toltosi di lì, lo spirito errava, impalpabile come la quieta luce lunare, biancheggiante nelle vie allora deserte; attraversava i luoghi medesimi che Tristano soleva da vivo percorrere: ma in questo momento nessun rumore dell'umano consorzio rompeva quella pace solenne: solo si udiva il grave passo di una guardia notturna. Allontanatasi la guardia, una donna, che teneva per la mano un bambino, attraversò la via e andò a sedere sovra alcuni gradini di una porta, forse per passarvi la notte. La guardia, nel ripassare, la vide e le chiese perchè s'era seduta lì: quella poverina, spaurita, s'affrettò a dire che non era punto ubbriaca, ma che non aveva un tetto sotto cui ricoverare:

— In tutto il giorno non ho mangiato che un panino, che un buon signore diede al mio bambino: lo abbiamo diviso in due.

La guardia notturna cercò nelle tasche, ne tolse del pane e del formaggio, che diede a quella disgraziata, dicendo:

— Cercate, per riposarvi, un luogo più opportuno: taluno potrebbe passare di qui, e mandarvi via duramente.

— Dio vi rimeriti, rispose la mendicante: il mondo è molto migliore di quello che si crede: mangia, mio tesoro: il giorno non tarderà a spuntare.

*Il giorno non tarderà a spuntare!* Oh! quale profonda lezione racchiudevano le parole di quella donna! Ed egli, lo spirito che ora vedeva e udiva tutto ciò, aveva, nel tempo di sua mortale carriera, disprezzato il mondo e gli uomini, insofferente delle contraddizioni, irritato dagli ostacoli, e non aveva saputo aspettare con pazienza l'aurora, che di certo sarebbe spuntata alla perfine anche per lui. Egli sebbene povero non aveva mai mancato di pane; egli, sebbene disgraziato, aveva trovato un bene supremo, un po' d'affetto, anzi molto affetto; egli, sebbene senza amici, non era mai stato del tutto abbandonato; egli, penosissimo a dire, s'era lasciato vincere dalla disperazione, aveva disertato il campo come un codardo: mentre quella povera donna, chi sa da quanto tempo senza lavoro e senza ricovero, andava avanti, giorno per giorno, sopportando tutto sino alla fine.

Lo spirito di Tristano provò una nuova profonda trafittura, provò un desiderio affannoso e oramai vano del mondo, dal quale era testè fuggito. Oh! sì la vita, quale essa sia, è dono di Dio, è campo di prova, è agone di vittoria: amare e lavorare, è la legge: soffrire e perdonare, è il merito: resistere e persistere sempre, è la gloria. Sia pure amareggiato da disinganni, contristato da miserie, turbato da morali e materiali conflitti, il mondo è benedetto; benedetta è la luce; il vivere è doveroso.

\* \*

Lo spirito di Tristano, pur travagliandosi così, procedeva nel suo volo, sopra migliaia di case silenziose, finchè giunse ad una pulita casetta in un sobborgo della città.



Poche ore innanzi egli era uscito da quella casa, stravolto il volto, pronunciando parole di collera. Su quella soglia egli aveva udito, dallo stesso suo fratello, rimproveri acerbi: da quella soglia era stato discacciato.

— Tristano, lasciami in pace; ognuno deve pensare a sè; non è colpa mia se tu non hai voluto fare giudizio e non hai seguito i miei consigli, potrei dire i miei esempi: va, cerca lavoro, io non posso più a lungo mantenerti: rimani ancora per alcuni giorni, e poi cerca alloggio altrove.

Tristano aveva risposto con arroganza, e il fratello non s'era trattenuto dal dirgli cose anche più pungenti e più dure.

Terribile n'era stato l'effetto sull'animo di Tristano, s'era sentito ad un tratto mancare la forza di vivere; l'idea del suicidio lo aveva riassalito con grande forza, presentandogli altresì questo pensiero funesto e delittuoso, la possibilità di una immediata vendetta contro il fratello che gli negava ricovero, che lo respingeva rozzamente da sè. Ben la coscienza, più che mai vigile nelle ore supreme, gli rimproverava queste premeditazioni; l'anima disamorata e la volontà fiacca vi si lasciavano andare.

Il portichetto della casa era abbellito da cespi di rose, il cui profumo imbalsamava l'aria: il giardino era vivamente rischiarato dai chiarori lunari; la gentile casetta nulla sapeva di quanto era accaduto: pur di un così crudele fraterno alterco rimaneva anche troppo, rimanevano rancori e rimpianti: così l'uomo guasta il bello, offende l'innocente natura, disabbellisce il più grazioso idillio.

Lo spirito di Tristano penetrò, lieve invisibile, nella camera del fratello, tranquillo nel sonno, dimentico per il momento del suo operato, calmo e sicuro come se il fratello suo minore vivesse ancora sotto il suo tetto e gli dormisse, com'era uso sin dall'infanzia, nella cameretta vicina!

Se non che, dopo pochi istanti, il dormente apparve agitato, il respiro si fece affannoso, gli uscirono dalle labbra parole incoerenti:

— Giuochiamo; facciamo questo gioco; sì e no; sempre hai voluto comandare; via, spezzerò i giochi.

Erano reminiscenze infantili, reminiscenze di frequenti e lunghi litigi, nei quali appariva l'indole diversa dei due ragazzi; ma presto si faceva la pace, e poi da capo guerra.

Di quanti anni tornava indietro il dormente! Quanto erano vivi quei ricordi, pur troppo ora associati ad impressioni spiacevoli, brutte, tormentose! E il rimprovero s'aperse violentemente la via nel sogno:

— No, no, diceva, non ho inteso di mandarlo via subito: ho detto così per indurlo una buona volta a far giudizio. Padre mio, non dite che l'ho cacciato: perdonatemi; attendete un po', lo tratterò meglio domani. Tristano, facciamo la pace, dammi la mano. Mio Dio, com'è fredda questa mano: mi agghiaccia.

Era visione, era presentimento?

Il dormente balzò dal letto esterrefatto, gli occhi spalancati per lo spavento:

— Che sciocco, spaventarti per un sogno! Tristano sarà tornato a casa. Non è la prima volta che alterchiamo. Voglio andare a vedere se dorme.

E scese adagio dal letto, spinse l'uscio di contro: s'era desta in lui una specie di sollecitudine più che fraterna per riparazione delle precorse ingiurie.

Nella camera non c'era alcuno: il letto era intatto.

Un orribile dubbio attraversò la mente di quel povero uomo; si ricordò le parole dette dal fratello suo alcuni giorni prima, in un momento di desolazione; rivide la figura di lui mentre s'allontanava lento dalla casa a capo chino.

— E se... , egli soggiunse, ma non osò continuare: si passò la mano sulla fronte. — Oh! via, riprese, sono fantasie: sarà andato a bere. Ma no, egli non aveva che pochi soldi in tasca, e poi non si è ubbriacato mai. Dove sarà andato, dove sarà andato? Oh! sapessi dov'è! andrei a cercarlo.

Aperse la finestra: la prima luce dell'alba si mesceva amorosamente all'argenteo chiarore lunare; tutta pace fuori: in lui tanta battaglia!

— Oh! Tristano, torna presto, torna presto.

E il pensiero che non tornasse più lo riprese con tale violenza che non poté più dormire.

Oh se Tristano avesse potuto parlare in quel momento!

Il fratello suo tornò a coricarsi, sperando col sonno abbreviare la mortale lunghezza del tempo: andò a coricarsi, non nel proprio letto, ma nel letto di Tristano, per udire più presto ad aprire la porta di casa: non poté chiudere occhio, vigile ad ogni più lieve rumore: parevagli che una severa voce di lontano, dall'infanzia sua, dai genitori suoi, da Dio, gli rimproverasse la severità usata: ben altro fratello egli si proponeva di essere, per l'avvenire, padre piuttosto che fratello, compassionevole, soccorritore, anche educatore.

Al mattino quell'infelice, in preda al più grave turbamento, usciva di casa, pallido come un morto, per fare delle ricerche. Tristano gli era al fianco: gemeva con lui e per lui. Avrebbe voluto darsi a conoscere, avrebbe voluto stendergli le braccia, gridare: — Fratello, fratello mio! — Ma era troppo tardi: l'irreparabile morte s'era posta fra essi.

\*  
\*  
\*

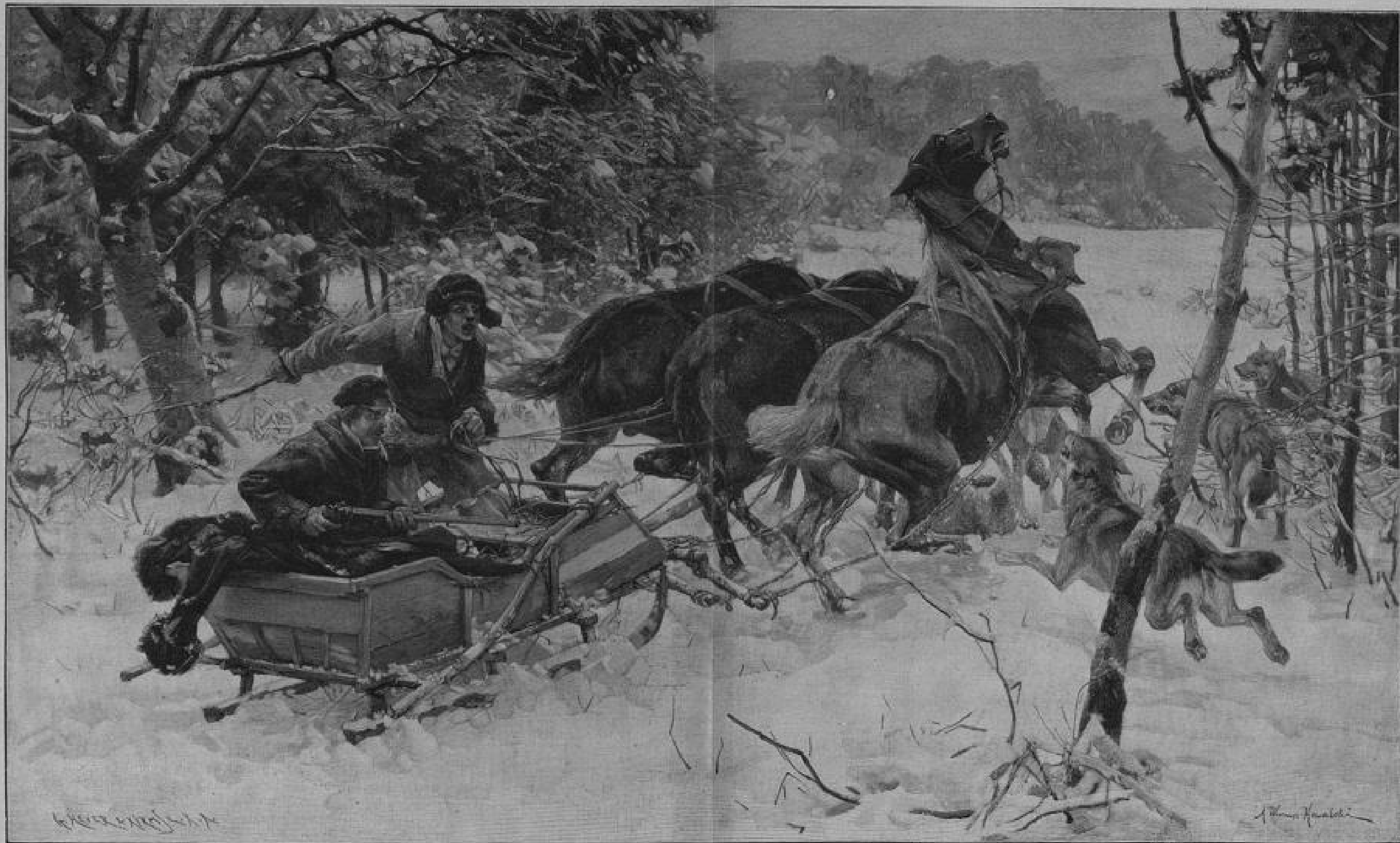
Non senza un grande sforzo, lo spirito di Tristano si allontanò dal fratello, a cui, tortura ineffabile, egli non poteva dare nessun conforto, e rifece un ben noto cammino, con un'emozione che andava aumentando, di minuto in minuto.

I primi rumori della vita cittadina, che ricomincia, già salivano dalle vie e dalle piazze; ma in certe viuzze fuor di mano c'era ancora la poetica quiete notturna, alla quale aggiungevasi la fresca poesia dell'aurora. Tristano s'avvicinò ad una casa, entrò in una cameretta all'ultimo piano, di povero aspetto, ma linda e pulita.

Vi abitava una giovane donna, dall'aspetto sofferente; s'era gettata sul letto vestita; aveva vegliato tutta la notte.

Sopra il tavolo si vedeva una lettera, scritta durante la veglia, e scritta piangendo.

« Tristano, perchè mi hai lasciata ieri così corrucchiato? Oh! Tristano, mio solo conforto in questo mondo, come puoi pensare e dire che non ti amo? Debbo io ricordarti che da anni e anni il mio cuore è interamente tuo? Sino dalla fanciullezza ho pensato a te: fra vicende e pene d'ogni genere, non ebbi che un voto, divenire un giorno o l'altro la compagna della tua vita. Ma per ora questo ci è conteso dalle avverse circostanze: io le accetto e le sopporto, e aspetto: tu non le accetti e t'irriti, e non sai aver pazienza. Non è stata prova di poco amore da parte mia il dirti che bisogna attendere ancora, ma che bisogna sperare sempre, e soprattutto volere sempre: è stata prova di vero



Nella Selva.



affetto. Dal canto mio, quando anche dovessi aspettare, per avere con te una sola casa e un solo nome, il tempo dei capegli bianchi, il mio animo non potrebbe mutare. E il tuo, mio diletto Tristano, potrebbe cambiarsi? No, no, noi siamo vissuti e continueremo a vivere l'uno per l'altro. Fatti animo, amico mio. La vita non è mai senza speranza quando si ha fede e coraggio. Forse fra poco raggiungeremo il porto tanto agognato, e troveremo, nel nostro amore, compensi alle lunghe nostre sofferenze. Scrivo questa lettera con mano tremante; ho vegliato quasi tutta la notte turbata dai più tristi pensieri. La tua pallida e sconsolata immagine non mi è mai uscita dagli occhi. Dove sei ora, mio diletto? Torna presto, torna subito a me, affinché io possa tranquillare il tuo animo colle più amorevoli e persuasive parole. Oh! non lasciarmi a lungo in queste pene: ti aspetto, ti desidero, ti invoco: la tua fedele

MAUD.

Lo spirito, nel leggere questa lettera, provò uno strazio che parola umana non sa descrivere: ad alcuni punti, l'area forma si scosse come per brivido d'angoscia. Era lì, accanto a lei, e non poteva darsi a conoscere, non poteva ringraziarla, non poteva rivivere? Non mai come in quell'istante gli appariva bellissimo e santissimo il cuore di quella donna, mentre al paragone vieppiù sentiva la pochezza, l'inferiorità sua, anche la tristizia sua. Si rappresentava con sbigottimento la disperazione di lei quando, tra poco, avrebbe saputo l'inesorabile vero. Non solo aveva ucciso sè stesso, aveva ferito irreparabilmente la persona che più lo aveva amato, che più lo amava nel mondo. Il pentimento che ne provò, gli fè pensare al castigo che lo aspettava: si senti trascinato via, fra tuoni e lampi, per gli spazi interminabili, verso una meta paurosa, verso un luogo di terribili espiazioni. Ma il contrasto tra il fatale distacco e l'infinito rammarico che ne provava, tra la felicità perduta per sempre e le imminenti forse eterne pene, stringendogli angosciosamente il cuore, gli ridiede ad un tratto senso del vero, lo richiamò alla realtà.

\*  
\* \*

Tutto era stato un sogno.

Tristano si svegliò sotto il parapetto del ponte, allo spuntare del giorno.

Si svegliò tutt'altro uomo.

Intenerito, trasformato, redento, quell'orgoglioso uomo pianse come un fanciullo: benedisse il sonno che col suo misterioso sogno gli aveva fatto leggere nel cuore degli uomini, gli aveva appreso il valore inestimabile della vita e gli aveva impedito di commettere un delitto.

Tristano si avviò subito verso casa. Sotto l'atrio, suo fratello, pallidissimo, aspettava, tremava: appena lo vide, gettò un grido di gioja: gli andò incontro: — Dove sei stato, dove hai passato la notte? — Tristano non gli rispose, gli strinse la mano, gli gettò le braccia al collo. Da quel momento fu pace fra essi.

A casa c'era una lettera per lui: i signori Hill e Wenables gli offrivano un modesto ma sicuro impieguccio. L'altero Tristano mormorò, raumiliato, *grazie*.

La sera, la testa stanca di Maddalena posava sulla spalla del suo fidanzato e i suoi occhi cercavano i suoi con dolcezza quieta e grave.

Parecchi anni dopo, un giorno che Tristano passeggiava con sua moglie lungo le rive del fiume Serpentino, le raccontò quel sogno meraviglioso, provvidenziale.

Maud, nella sua semplice fede, non pose in dubbio l'intervento della provvidenza; e mentre, con un brivido che non potè trattenere, si strinse di più al marito, i suoi occhi si volsero al cielo e le sue labbra mormorarono una preghiera: — La vita, ella disse, è piena di misteri!

(\*) *Egregio Direttore.*

Le mando un racconto di una eminente scrittrice inglese, Miss Mulloch, che a me, quando lo lessi per la prima volta, fece una viva impressione, sicchè mi è nato subito desiderio di dargli la maggiore pubblicità, per difesa e conforto delle anime sofferenti e travagliate. Voglia fargli buon viso: credo che piacerà, e spero che gioverà: scopo supremo dell'arte. Debbo però confessarle che la mia traduzione è assai libera, è piuttosto in alcune parti un rifacimento; dove il cuore mi ha detto di aggiungere ho aggiunto, dove di togliere ho tolto; forse ho guastato; nel qual caso mi ottenga facile venia l'onesta intenzione. Mi creda

suo devotissimo

GIOVANNI DE CASTRO.

## NELLA SELVA

—♦♦♦—

Sulla neve, che la terra d'una candida tovaglia  
copre tutta e dolorose trafitture agli occhi dà,  
ratta scivola la slitta dell'insospite bosaglia  
per l'immensa solitudine dove umana orma non v'è.

Tutto tace. Solo a tratti, come un'eco di sotterra  
che, presaghi, i traïnanti di spavento fa nitrir,  
dal più folto della selva, dove i venti fanno guerra,  
sulle fredde ale dei venti s'ode un ululo venir.

Sferza, auriga!... Oh! tardi! Sbuca la famelica masnada  
già de' lupi, che la preda han fiutato di lontan,  
e alle gole de' cavalli (di terror l'anima agghiada)  
d'improvviso ecco s'avventa con vemenza d'uragan.

D'improvviso il bianco strato della neve il sangue riga,  
olocausto della selva grato al nume tutelar...  
Ah! le groppe a' sciagurati sferzi indarno, incauto auriga.  
Non la Morte della slitta vedi a fianco a cavalcar?

EDOARDO PAOLETTI.

## ROSARIA SCARERI

**B**araonda non aveva voluto sentir ragioni: non era più lui, dacchè ci teneva questa pulce nell'orecchio; il Baronello!... il Baronello!... Rosaria l'aveva pregato, supplicato, il suo povero Baraonda: fosse buono: casa Passariti, un pane eccellente: la Marchesa grande, più che da cameriera, la trattava come figliuola: le stava dando il modo di mettersi insieme il corredo. Al Baronello non badasse, niente pericoloso: se mai, avrebbero informata la padrona, e tutto si sarebbe rimesso a posto. Ma il guardaboschi diveniva torbido, triste, diffidente; appunto: diffidente, di lei, di tutti. Arrivava a Roseto due o tre volte al giorno, con tutti i pretesti, ed ogni volta che incontrava il Baronello, lo guardava come si guarda il bersaglio prima di mettersi il fucile alla faccia. Rosaria si abbeverava di spaventi, sempre agghiacciata da capo a piede, sempre in sospetto d'una disgrazia. Una volta, attraversando, con un vassoio, la sala da pranzo, intese il Baronello dichiarare, incollerito, alla Marchesa giovane la quale faceva colazione, che Baraonda meritava una correzione, e che l'avrebbe avuta. Gesù! Maria!... non c'era tempo da perdere! Lo stesso giorno, tanto supplicò, tanto pianse, che la buona padrona, la quale qualche sospetto l'aveva, si contentò di darle licenza.

Giunse nella *torre* della Gebiola all'improvviso. Il suo povero vecchio per la gioia non si ricordò nemmeno di chiederle perchè avesse abbandonati i padroni; dopo Dio, per lui non c'era se non Rosaruzza, la figlia delle ossa sue, che somigliava tutta alla *buon'anima*, e quelle due tomolate di terra benedetta della Gebiola. Rosaria pianse tutta la serata: per la consolazione di trovarsi finalmente con suo padre? pel dispiacere di aver lasciato la Marchesa grande? Non ci capiva nulla neanche lei. Sentiva soltanto che il povero Baraonda non c'entrava per niente nelle sue lagrime: era certa di vederlo comparire alla Gebiola prima che passassero le ventiquattro ore.

## I.

Il giorno dopo, una domenica, alla messa di Cudimuni, i contadini e i galantuomini del paesello e tutti i campagnuoli dei dintorni restarono meravigliati. Era bella come la Madonna, cara mia! La sua faccia di Paradiso pareva illuminare la chiesa meglio del sole; eppoi, vestita... una signorina addirittura, che ci pareva nata! Non le mancava nulla: lo scialletto, il pastranello, la gonna co' rigonfi. Un'altra cosa: sapeva leggere e leggeva la messa in un libriccino di velluto azzurro, il quale Dio sa quanto era costato! I *berretti* del paese guardavano, sorridendo fra' denti, i galantuomini, i *cappelli*: nessuno di questi ce l'aveva una sfera di sole come Rosaruzza di compare Nino Scareri! A messa finita, ella fu assalita dalle sue amiche d'una volta che l'abbracciarono e la baciaron con grandi feste, tastandole la stoffa dell'abito e pesandole con gli occhi anelli ed orecchini. Quando uscì di chiesa, la gente fece ala, ed ella passò, raggiante e felice, fra una luminaria di sorrisi. Il suo povero vecchio la seguiva, piccin piccino, ingegnandosi di sfuggire alla sua parte di trionfo, socchiudendo modestamente gli occhietti lustrati, raggrichendosi sempre più nel giacchettino di castoreo e nelle brache di velluto nero, salu-

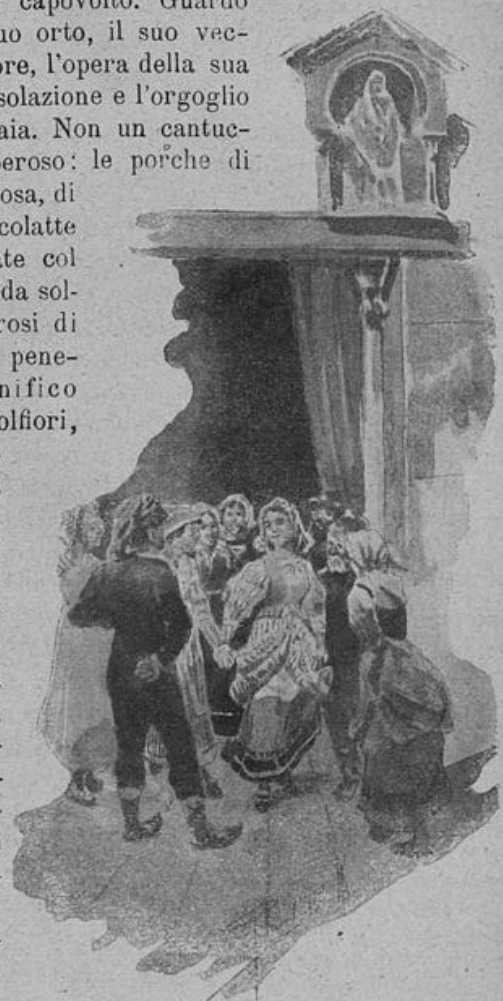
tando, impacciatissimo, col lungo sacco del berretto marrone.

Allorchè furono alla Gebiola, non volle lasciare che Rosaruzza mutasse vestito. La voleva, così com'era, in mezzo al suo orto; e ve la condusse repugnante, mettendole un panchetto sotto il grande arancio di spina.

— « Ma che idea vi è saltata adesso? mi rovinare l'abito nuovo, mi rovinare! » —

Nino la pregò stesse ferma un momento; ed ella consentì, molto annoiata. Il vecchio le si sedette contro sopra un corbello capovolto. Guardò lungamente il suo orto, il suo vecchio e lungo amore, l'opera della sua gioventù, la consolazione e l'orgoglio della sua vecchiaia. Non un cantuccio restava inoperoso: le porche di terra grassa, porosa, di un bruno di cioccolatte parevano misurate col compasso, divise da solchi uguali, odorosi di profumi acri e penetranti. Un magnifico quadrato di cavolfiori,

che sembravano alberi, faceva brillare, fra raggiere di foglie, i suoi biondi e vasti occhi di sole; più in là s'imbruniva il verde dei broccoli squisiti, ed i finocchi carnosilevavano, ondeggianti nell'aria, i pennacchi filamentososi attorno agli steli sottili. Altri quadrati si chiazzavano appena di verde, piantati di fresco. I solchi parevano bocche aperte, avidi di nutrimento; ed il loro pane era là, un mucchio di concime, una bellezza che pareva una montagna; e c'era anche il loro vino che, dalla conca della fontana, si raccoglieva nella larga vasca, rumorosa d'innumerabili ranocchi. Sovra la sua Rosaruzza, le arance di spina, grosse come teste di ragazzi, pendevano a grappoli mostruosi. Altri alberi: un fico nudo e violaceo, un nespolo giapponese dal fusto diritto e dalle foglie grasse, rugose, un olivo dai chicchi grossi come uova di colombe, sorgevano qua e là in mezzo alle aiuole. La siepe d'opunzie gli assicurava le fatiche con i larghi cacti, ovali e spinosi. Un buon sole di novembre, spezzando la Gebiola in una infinità di chiari e di ombre, confortava il germogliare delle piante coi suoi ultimi tepori. Il vecchio senti di abbracciare collo sguardo tutta la parte solida della sua vita, la certezza delle sue fatiche: a quella terra, mille volte smossa, egli aveva me-



*Handwritten notes and signatures at the bottom of the page, including the name 'Rosaruzza' and other illegible scribbles.*



scolato i suoi sudori, e le sue speranze; ed era la sua anima quella che fermentava nei solchi. Poi guardò la figliuola che, nella raccolta placidezza autunnale, aveva finito coll'addormentarsi tranquillamente sul panchetto, le spalle appoggiate al tronco dell'albero; e il cuore gli brillò di gioia. E capi finalmente i fiori di cui non aveva mai voluto nella Gebiola, per non vedersi mangiare la terra a tradimento: ecco il fiore, il grande fiore della casa, tutta sua madre, Rosaruzza sua! E guardandola, sentiva con meraviglia che la terra in cui, da padrone, aveva sempre affondato orgogliosamente la zappa, la terra ch'era sua per l'eredità paterna e per le cure infinite con cui l'aveva, per tanti anni, accarezzata, adesso doveva, nelle sue predilezioni, passare al secondo posto. La Gebiola, la sua ricchezza, oramai diventava una cornice, una verdissima vivente cornice di foglie, di fiori e di



frutta, a mala pena degna di circondare Rosaruzza, la figlia delle ossa sue che era più bella di tutte le Madonne adorate in tutte le chiese del mandamento.

## II.

Il giorno appresso Baraonda giunse alla Gebiola, scortando un carro su cui la Marchesa grande mandava in regalo alla giovinetta tutto il contenuto della camera che questa aveva occupata a Roseto: biancheria, letto, mobili. Il guardaboschi aveva finalmente recuperato la sua allegria chiassona e prepotente di buon ragazzo, nato boscaiolo e con davvero il fucile in ispalla, un boscaiolo di manica larga con la povera gente che nei grandi freddi rubava i rami morti, ma terribile con i cacciatori di contrabbando. Mentre si scaricava tutta quella grazia di Dio, egli raccontava a compare Nino e a Rosaria che la Marchesa grande aveva voluto, ella stessa, con le sue mani tremanti, riempire le casse, lamentandosi sempre: *Figlia mia! figlia mia!* A questo punto Rosaria si gittò, singhiozzando, nelle braccia del suo vecchio, immollandogli di lagrime il petto veloso. Anche Nino Scareri che aveva il pianto così difficile si sentiva squagliare il cuore per la commozione.

Quel giorno, Baraonda mangiò con loro, sotto l'arancio della Gebiola, con grossi bocconi e grosse risate, raccontando le sue panzane, torcendosi in mille modi, contraffacendo la maestà del Marchese, la languidezza della Marchesa giovane, la balbuzie del Baronello. Quando si provò d'imitare il camminare vacillante, il gestire tremulo ed il parlare incerto della Marchesa grande, Rosaria, ridendo colle lagrime, si ostinò ad andare in collera, inseguendolo intorno alla tavola e staffilandolo ferocemente con una salvietta.

— « Oh la canaglia! Oh lo svergonato! » —

Nino Scareri rideva quietamente con una bella contentezza nelle infinite rughe della faccia grinzosa; e, ridendo, guardava con molta benevolenza quel burlone di Rocco Taccone, a cui il nomignolo di Baraonda stava tanto bene. Alto, magro, tutto nervi, abbronzato dal sole, con quattro peli di baffi ed una foresta di capelli sempre scarmigliati, il giovinotto aveva, per la felicità delle brigate, cento visi e cento timbri di voce: che spasso! commediante nato! La sua bellezza consisteva in un paio d'occhi neri come carboni, che si accendevano e sprigionavano faville ad ogni soffio di passione. Il vecchio vide, per un pezzo, quelle due gioventù turbinargli d'intorno; poi chiuse gli occhi, pensando, col cuore stretto, alla vita disperata dei boschi, ad un mestiere da selvaggi, ai cacciatori di furto più pericolosi dei lupi, sempre col fucile spianato, sempre appostati con cattive intenzioni nel più fitto della macchia.

Imbruniva quando il giovinotto se ne parti, cantando a squarciagola dietro il carro cigolante. Nino Scareri lo seguì cogli occhi da una finestra della torre fino alla svolta della carraia.

— « Una vita da cani, figlia mia — sospirò il vecchio — una vita da cani. Sventurato chi ci nasce! Povero Baraonda! » —

E parlò della sua propria gioventù, del suo orto e della *buon'anima* che ora dormiva sotterra: la fortuna, la salute, l'amore e la volontà del Signore nella torre della Gebiola. Che cosa poteva desiderare di più per la figlia delle ossa sue? Quella santa che stava in paradiso pregherebbe per lei.

Ma Rosaria scoppiò in singhiozzi, e pianse come una fontana, tutta la sera, inconsolabile. Il vecchio pregò, sgridò, e finalmente sali in furia davvero davvero!

— « Ah! non dicevo male io! Ci siamo? Vuoi fare una vita disperata con quel poveretto? Lasciatemi almeno chiudere prima gli occhi, chè non vi veda soffrire: non aspetterete molto. » —

## III.

Appunto in quei giorni Cicco Artese, quella cara gioia di comodo vicino, si sentì, tutto a un tratto, preso da una grande tenerezza per suo compare Nino Scareri. Il *Sangiovanni* andava rispettato; piccole questioni tra proprietari limitrofi ne succedono sempre; ma non c'era ragione a volersi male per tutta la vita. Poi, i benefici si debbono ricordare: compare Nino non gli aveva, tante volte, dato una giornata d'acqua per abbeverare? Anche Cicco ce l'aveva la fontana (che fosse maladetta fin nelle viscere della terra!); se non che, nell'estate, quando il bisogno era più grande, buona notte a' sonatori, spariva per settimane intere.

E Nino Scareri aveva perdonato; di bocconi amari ne aveva inghiottiti assai: ma acqua passata... Poi



l'inimicizia di quel giovinotto gli pesava come un debito di sementi: l'aveva veduto nascere, l'aveva tenuto al fonte. Se era venuto su molto irrequieto e capriccioso, era colpa della madre, una Siciliana, un'incartatrice di agrumi, che quella povera bestia di Peppazzo Artese aveva sposato ad occhi chiusi. Che cristiana pettegola e velenosa! pareva facesse apposta perchè gli uomini si pigliassero a schioppettate. Del resto, Dio ti liberi dai mali vicini!

Adesso chi avesse voluto Cicco Artese avrebbe dovuto cercarlo alla Gebiola dove stava di casa e di bottega, ingegnandosi di fare il grazioso con commare Rosaria che se la rideva di quel povero agnellino, il quale, col barbone immenso, gli occhi cattivi ed il fucile eternamente ad armacollo, aveva l'aria d'un lupo incorreggibile. Ella se ne ricordava qualcuna di quel comparello del cuor suo! ne sapeva i modi, se erano gentili; e se aveva la mano leggiera! Da bambina, l'aveva odiato per mille brutalità di vicino cattivo e prepotente; adesso, dopo tanti anni, anch'ella la pensava come suo padre: acqua passata non macina più. Nondimeno stava attenta a non incoraggiare in alcun modo l'idea che, evidentemente, Cicco s'era adesso cacciata in testa. Guardandolo cogli occhi bassi, lo trovava sinistro dalla testa ai piedi: il suo riso le pareva una smorfia terribile; la sua voce, non ostante ch'egli cercasse di renderla carezzevole, le faceva venir freddo; gli occhi torbidi scappavano di qua e di là, certo per non tradire i pensieri malvagi; tutta quella barba e quei capelli nascondevano molto la faccia e un poco anche l'anima; il petto largo pareva fatto per stritolarci sopra tutti coloro ch'egli avrebbe abbracciati! le braccia e le gambe lunghe e magre le svegliavano nella mente idee confuse di serpenti mostruosi, di cui, a Roseto, aveva qualche volta sentito parlare: che avvinghiano, soffocano, uccidono. Anche il fucile, che non lasciava mai, aveva un'aspetto di cattivo augurio.

— « Compare Cicco — domandò una volta timidamente — davvero che siete nato col fucile ad armacollo? » —

— « Per i cani e per i mali cristiani, commarella mia. » —

La verità non la diceva; ma si sarebbe venduta la camicia per pagare il permesso di porto d'armi. Nino Scareri, appunto per questo, anche adesso che erano amici, se ne sentiva indispettito. Un contadino deve fare il contadino, andiamo bene? Un orso è sempre troppo grande a confronto del suo padrone, sei poveri palini di carne e d'ossa; perciò il campagnuolo onesto, l'uomo di pane, alla debolezza delle sue forze, deve supplire col'abbondanza del cuore, col mettere tutto il suo affetto

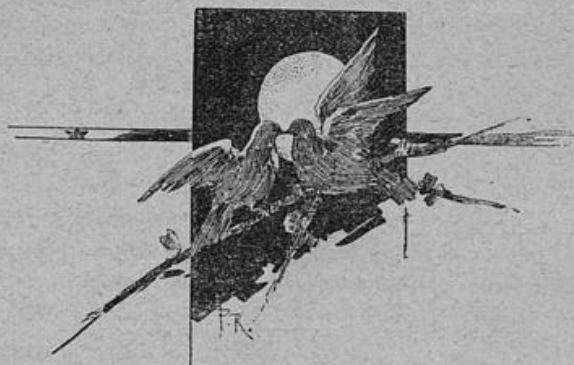
nella terra buona, nella terra amorosa che domanda infinite carezze e che le ricambia con i suoi doni. Che cosa è un pugno di concime? un boccale d'acqua? un colpo di zappa? nulla per l'uomo serio e laborioso. Ma la terra si ricorda di tutto ciò, essa ne serba riconoscenza, essa ricompensa ogni piccola cura del suo padrone con una grossa arancia, con un cavolfiore mostruoso, con un cesto di finocchio che rende rinomato il giardino e felice l'ortolano. Così Nino Scareri aveva capito la vita: i capelli bianchi erano venuti, ma non le delusioni. Erasi, per sessant'anni, aggrappato appassionatamente



te alle sue aiuole, frugandole senza posa, interrogandole ansiosamente, incoraggiando il germinare dei semi, sorvegliando l'attecchire dei fittoni, invitando le tenere pianticelle a venir su frutici rigogliosi. Tutto al contrario Cicco Artese, più spesso che con la zappa in mano, lo si poteva incontrare col fucile alla faccia e col cane fra le gambe, via per i boschi o laggiù ne' pantani. « Non si vive soltanto di pane » diceva lui: e va bene; ma il pane però ci vuole. L'Olivarella, l'orto di Cicco, anzichè limitare con la Gebiola, pareva esserne lontana mille miglia, tanta era la dissomiglianza. Non si produceva niente in quell'orto scomunicato, diceva compare Cicco; e niente si poteva produrre. Mancava l'acqua? Qualche volta mancava; ma i sudori del padrone mancavano sempre, i sudori del padrone che sono davvero i soli capaci d'ingrassare le terre.

(Continua.) 290

G. ZUPPONE-STRANI.



*g. zuppone-strani*



## Sulle scene.

### Teatro e religione.

Per carità, nessuno si spaventi! Non ho la più lontana intenzione di montare in cattedra e di trinciare da dottore, insegnando come si possa conciliare la salvezza dell'anima coi godimenti più o meno intellettuali che può dare uno spettacolo.

Il pomposo titolo di questa rassegna, lo sarà assai meno quando sappiate che voglio unicamente mettervi a parte di alcune mie annotazioni, racimolate qua e là sui giornali francesi, a proposito di alcune rappresentazioni dategli a Parigi, la settimana santa. Comincerò col notare che l'idea di dare degli spettacoli a base di concetto sacro non è affatto nuova. Nessuno dei miei lettori ignora che già il 3 di luglio 1402, per non risalire più addietro, in Napoli, regnando re Ladislao, nella piazza di San Paolo, venne rappresentato colla massima pompa e con immenso sfarzo di vestuari e attrezzi, il mistero della Passione; come nessuno certo ignora che tale mistero durò tre giornate. Nella prima delle quali si vedeva Giovanni Battista battezzare il bambino Gesù e si arrivava fino alla decapitazione di San Giovanni. La seconda giornata era riservata ai miracoli; dalla cacciata del demonio Astarotte dal corpo della figliuola del Cananeo, sino alla risurrezione di Lazzaro ed all'entrata del Nazzeno in Gerusalemme. E, finalmente, la terza giornata compiva la vita di Gesù fino alla Crocefissione. Un epilogo chiudeva la terza giornata come un prologo aveva aperta la prima.

Questo succedeva al tempo antico, quando bastava lo spettacoloso, l'enfatico a divertire ed a commuovere tutte le classi sociali.

Sino a pochi anni fa, invece, la settimana santa, a Parigi, veniva celebrata con dei concerti di musica sacra e nulla più. Ma un bel giorno, la speculazione e la *rèclame*, ficcarono il naso nella situazione: i signori impresari, vedendosi costretti a tener chiusi i teatri, pensarono di conciliare l'utile colla morale... e da questa... *conciliazione* derivarono gli spettacoli che si diedero all'aristocratica Porte Saint-Martin ed al popolare Ambigu, senza contare molti altri spettacoli dati nei teatrini di infimo ordine dei diversi *arrondissements*. Alla Porte-Saint-Martin si andò ad esumare una *Passione* del signor Haraucourt, musica di Bach, ma, siccome lo spettacolo era alquanto amuffito e vetusto, così l'impresa, da avveduta speculatrice, fece annunciare che, nel ridotto del teatro verrebbe esposto un Cristo d'avorio di proporzioni gigantesche. Inutile dire che il successo... di *cassetta* fu grandissimo.

All'Ambigu, poi, coll'identico esito finanziario, venne rappresentato un poema drammatico: *L'Enfant Jésus* di Grandmougin musica di Francis Thomé. Il giornale che ho sott'occhio e dal quale tolgo queste notizie, afferma che gli angeli ed i pastori sotto cui si celavano le attrici del teatro, furono l'unico raggio di luce in mezzo alla pesante cappa di piombo che la noia mise addosso all'affollato uditorio.

E pazienza queste rappresentazioni fossero tutte da addebitarsi alla speculazione! Assai meno comprensibile diventa il fatto di artisti celebri che si mettono in pubblico a fare quello... che, abitualmente, non hanno mai fatto. Allo Chatelet, Catullo Mendés, uno dei begli ingegni della Francia letteraria moderna, provocò un diavoleto leggendo a troppo bassa voce una conferenza sull'*Infanzia di Gesù*. Ed alla Bodinière, il vecchio Mounet-Sully, uno dei più illustri, se non il più illustre artista che vanti la *Comédie fran-*

*çaise*, si presentò al pubblico, leggendo parecchi brani di sermoni di Bossuet. E al pubblicista Bernier, che lo interrogava in proposito, l'eminente artista disse non essere la prima volta che egli si presentava al pubblico leggendo della prosa ascetica; infatti, or fa qualche anno, il Mounet Sully lesse al pubblico anche i sacri testi.

Ebbene, che volete! Indipendentemente da ogni idea religiosa — poichè in tale argomento ognuno la pensa come meglio gli accomoda — ma soltanto esaminando la questione dal lato artistico, a me questo celebre attore che, tra una recita di *Edipo re* ed un'altra del *Malato immaginario* trova il tempo e l'opportunità di leggere anche dei sermoni, a me questo artista, dico, fa l'effetto del protagonista di una farsa che ho visto rappresentare qualche anno fa.

La farsa era intitolata: *Un tenore che ha perduto il sì*: in essa, il povero tenore, avendo perduta la voce, si era messo a fare il maestro di declamazione. E sapete mo che cosa faceva declamare ai suoi allievi? L'abbaco e la quarta pagina dei giornali intercalando il tutto con qualche esclamazione. *Quattro per quattro sedici! Oh! Dio! Ma quattro per cinque venti! Infamia!*

Per carità; speriamo che la moda non attecchisca, altrimenti la prossima settimana santa udremo Novelli, tra un *Durand e Durand* ed una *Famiglia Pont Biquet*, recitare dinanzi al pubblico le prediche di padre Segneri...

Auguro di cuore al nostro illustre artista maggior senso di opportunità di quello che non abbia avuto il Monnet Sully, presentandosi al pubblico della Bodinière.

V. ALMANZI.

## Fra i libri.

Mario Ferraresi: *Humanitas*. — Seconda edizione accresciuta e con prefazione di Alberto Cencelli e Silvio Albertoni. Ferrara, Antonio Taddei e Fr. Editori.

Le *Prefazioni* non sono che povere bibliografie di cortesi e benevoli amici; le quali si potevano risparmiare all'accorto lettore. Ma il signor Mario Ferraresi è giovane, e come a tale molte cose possono perdonarsi. E pur volentieri, perchè sa scegliere i soggetti con meritato pensiero, e pone cura, insolita nei principianti, a lummeggiare il fantasma e a far vibrare la forza dello stile. Vorremmo noi però che l'imitazione troppo sovente manifesta del Carducci lo portasse a curare un po' più quella metrica barbara, di cui pur tanto si compiace. Così nell'alcaica manca troppo l'armonizzazione al modo latino, che, bene adoperata, può servire a dar sostenutezza e rilievo alla strofe, delle più compiute ritmicamente che abbia tutta la metrica italiana. Ma finchè si crederà di fare le alcaiche infilzando alla brava i quinari persino coll'elisione che invece di staccarli li riunisce, si darà troppa ragione a chi ancora chiama matte capestrerie le invenzioni metriche del Carducci, il quale (noti il signor Ferraresi) ha via via modificato e perfezionato il suo sistema barbaro, sì che ogni buon discepolo (e per un giovane può essere un vanto guardare a così grande Maestro) è in obbligo di conoscere queste modificazioni, seguendole nell'ultimo loro svolgimento di perfezione.

Tali cose diciamo tanto più volentieri a questo giovane, perchè, nell'incertezza della sua presente poesia, ci pare di scorgere la promessa di un poeta colto e ispirato. Noi glielo auguriamo di cuore.

m. v.

## GIUOCHI.

### Sciarada.

Primo:

Guardando bene te ne trovi indosso.

Secondo:

Pensando bene lo troverai con te.

Tutto:

E' un ordigno semplice e benefico.

### Rebus monoverbo I.

o	o	o o o o
o o	o o	
o o o o	o o o o	
o o o o	o o o o	
o o	o o	
o o	o o	
o o	o o o o	

D

### Rebus monoverbo II.

7 M I BR I

### Rebus monoverbo III.

T E N E R E

### Gioco cinese.

□ □ □ □

Se togli due lati e ne sposti uno soltanto avrai una figura geometrica.

### Spiegazione dei giochi

DEL NUMERO PRECEDENTE.

Rebus monoverbo. — Vent'anni.

Sciarada. — Stimare.

(Proprietà artistica e letteraria riservate.)

S'ab. DOTT. FR. VALLARDI. Corso Magenta, 48, Milano.

Strazza Pietro, gerents.



# L'ARCHITETTURA NELLA STORIA E NELLA PRATICA

SEGUITO ALL'OPERA DI

G. A. BREYMANN

## COSTRUZIONI CIVILI

Parte Prima

Prof. L. ARCHINTI

DEGLI

### Stili nell'Architettura

Tre volumi in-4 a due colonne di circa 500 pag. ciascuno riccamente illustrati da incisioni intercalate nel testo e un **Atlante di circa 300 tavole** in formato di pag. e doppia pag. in nero ed a colori

Parte Seconda

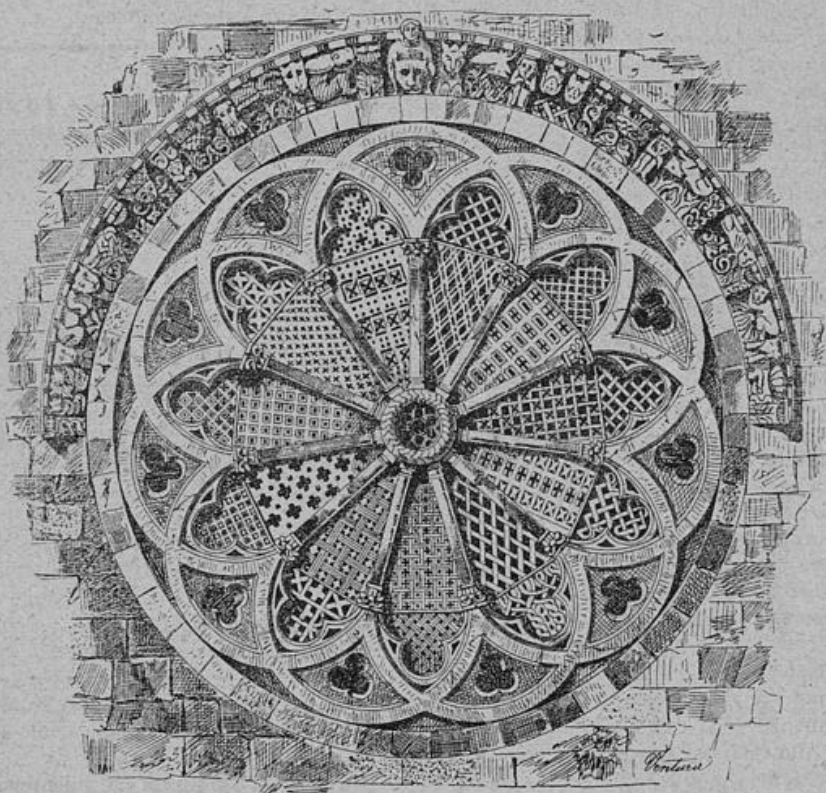
Prof. A. MELANI

DELL'

### Ornamento nell'Architettura

Due volumi in-4 a due colonne di circa 500 pag. ciascuno riccamente illustrati da incisioni intercalate nel testo e un **Atlante di circa 150 tavole** in formato di pag. e doppia pag. in nero ed a colori

La critica italiana ed estera ha salutato con calde parole d'encomio l'iniziamento delle due opere dei prof. ARCHINTI e MELANI; e spesso essendo i fascicoli bimensuali, questa o quella rivista li segnala al plauso dei pratici e degli eruditi. Perocchè la capitale caratteristica delle nostre opere sta in ciò ch'esse, pur recando il risultato degli ultimi studi su la storia della architettura e dell'ornamento architettonico, sono supremamente pratiche. A renderle tale concorre efficacemente la eccezionale abbondanza delle



A. MELANI. — Dell'Ornamento. — Rosa Cattedrale di Troia.

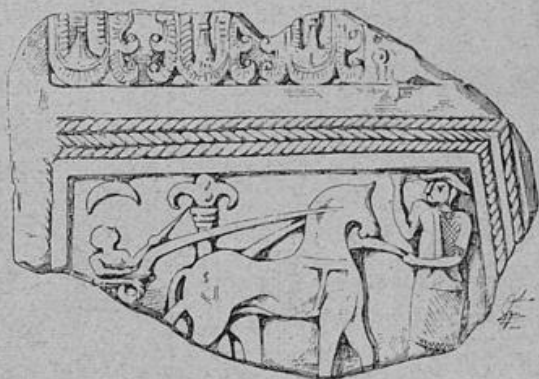
che hanno consegnato al nostro stabilimento quasi tutto il resto del materiale delle due opere. Il quale non è meno ordinato con cura e sagacia, di quello che sia il già stampato; nè è meno ricco di illustrazioni che avranno la impronta pratica e della novità, la quale è caratteristica della nostra pubblicazione.

Talvolta avviene che le pubblicazioni a fascicoli non escano regolarmente dopo le prime puntate; ma la regolarità che abbiamo mantenuta finora, il fondo già preparato e

il materiale a nostra disposizione garantiscono il pubblico che le due opere dei prof. ARCHINTI e MELANI non subiranno dilazione o ritardi.

Che la nostra Casa Editrice manterrà le promesse esposte nel programma delle due pubblicazioni dei prof. ARCHINTI e MELANI, ne è prova la pubblicazione dei due primi volumi, e il nome dei chiarissimi autori,

il materiale a nostra disposizione garantiscono il pubblico che le due opere dei prof. ARCHINTI e MELANI non subiranno dilazione o ritardi.



A. ARCHINTI. — Degli Stili nell'Architet. — Stele a Bologna.



L. ARCHINTI. — Degli Stili nell'Architettura. — Testina di donna con fiore.

L'Opera esce a fascicoli di pagine 24 di testo e 4 tavole in formato di pagina  
Prezzo di ciascun fascicolo Lire 2. —

Dirigersi alla Casa Editrice Dottor Francesco Vallardi — Milano, Corso Magenta, 48.



Prof. C. MAROCCO

XIX

## DIVERSE ETA' DELLA DONNA

### Norme d'igiene

Dedica. — Proemio. — Introduzione. — La neonata. — La bambina. — La fanciulla. — La sposa. — La madre. — Dopo la madre. — La medicina domestica. — Termometro. — Irrigazione. — Bagni a semicupio. — Impacco freddo-umido semplice. — Immersione o involuppo freddo. — Applic. alla vescica col ghiaccio. — Impacchi caldi secchi. — Mestruazioni. — Gravidanza. — Ai bagni. — Al monte. — Luoghi di cura. — Cumano. — Bagno igienico per eccellenza. — Commiato.

Un volumetto in-16 di circa 100 pagine, L. 1 50.

Dirigersi alla Casa Edit. Dr. Francesco Vallardi — Milano.

Anno I. - 1896.

Num. 18. - Maggio, 3.

## IL GIARDINO DELLA VITA

### SOMMARIO.

Ettore Strinati. **Alba in mare.** (Versi). — Salvatore Farina. **Madonnina Bianca** (continuazione). — E. Mulloch. **Tristano** (versione di G. De Castro). — Edoardo Paoletti. **Nella selva.** (Versi). — G. Zuppone Strani. **Rosaria Scareri.** — Ventura Almanzi. **Sulle scene.** (Teatro e religione). — m. v. **Fra i libri.** (Mario Ferraresi. *Humanitas*). — **Giocchi.**

Dott. A. GENNARI

## VIRTÙ E SREGOLATEZZA

Racconto popolare

Un volumetto di circa 200 pagine, Lire 1.

Dirigersi alla Casa Dott. Francesco Vallardi — Milano

## LA GRANDE SCOPERTA DEL SECOLO IPERBIOTINA MALESCI

Principio attivo del succo testicolare, ottenuto col metodo del professore Brown Sequard dell'Accademia di Parigi. Esperimentata con successo nel nostro « Policlinico » Ringiovanisce e prolunga la vita, dà forza e salute. **CURA SEGUARDIANA COMPLETA** Duplice assorbimento, effetti meravigliosi. Preparazione esclusiva del premio Stabilimento Chimico Malesci, Firenze. Prezzo L. 10 bott. grande L. 5,00 bott. piccola. Invio gratis dell'opuscolo illustrativo. — Esigere la marca di fabbrica depositata. — Si vende nelle primarie farmacie. Prezzo speciale ai Sigg. Medici.

Volete digerir bene??  
Sovrana per la digestione, rinfrescante, diuretica è



L'Acqua di  
**NOCERA - UMBRA**

di ottimo sapore, batteriologicamente pura, leggermente gassosa, della quale disse il Mantegazza che è buona per i sani, per i malati e per i semi sani. Il chiarissimo Prof. De-Giovanni non esitò a qualificarla la migliore acqua da tavola del mondo

## Madri Puerpere

### Convalescenti!!!

Per rinvigorire i bambini, e per riprendere le forze perdute usate il nuovo prodotto **PASTANGELICA**, pasta alimentare fabbricata coll'ormai celebre **Acqua di Nocera Umbra**. I sali di magnesia di cui è ricca quest'acqua rendono la pasta resistente alla cottura, quindi di facile digestione, raggiungendo il doppio scopo di nutrire senza affaticare lo stomaco.

Scatola di grammi 200 L. 1.

MILANO - F. BISLERI & C. - MILANO

Nella scelta di un liquore conciliate la bontà e i benefici effetti. Volete la Salute??

Il Ferro-China-Bisleri

è il preferito dai buongustai e da tutti quelli che amano la propria salute. L'III. Pr. Senatore Semmola scrive: « Ho sperimentato largamente il Ferro-China-Bisleri che costituisce un'ottima preparazione per la cura delle diverse Cloremie. La sua tolleranza da parte dello stomaco rimpetto ad altre preparazioni dà al Ferro-China-Bisleri un' indiscutibile superiorità. »



ALBINO ZACCARIA

## BOTANICA

Chiave analitica per determinare la famiglia ed il genere delle piante vascolari appartenenti alla  
**FLORA ITALIANA**

Lire 3. — Un volume in-16 di pagine 246 pagine illustrato da 231 incisioni intercalate nel testo — Lire 3.

Dirigersi alla Casa Editrice Dott. Francesco Vallardi. — Milano, Corso Magenta, 48.

N. PELLEGRINI

Manualetto

DI

## AGRIMENSURA

Volume di pag. 308  
con 208 inc. e rilegato in tela

Lire 3. 00

Dirig. Casa Edit. Dr. F. Vallardi



## RAZZIA

preserva dalle Tarme, *distrugge* il Tarlo, gli insetti delle camere, cucine, letti, quelli degli animali: per *distruggere* gli insetti che rovinano le piante da Frutta e i fiori, Stabilimenti di Floricoltura e Frutticoltura, dichiarano che fa *veri miracoli*.

Domandate ai principali Droghieri o a

J. NEUMANN & C.,

Milano. — Corso Loreto, 18 interno — Milano

il libro che spiega il modo di adoperarla e il risultato delle prove fatte in Italia che si dispensa e spedisce *gratis* e franco.